

# Premessa

*“Ho conosciuto il mondo, la cui porta gira su un solo cardine”.*

L'idea di questo libro è nata a San Francisco, a bordo del trimarano *Geronimo*.

Due tipi, appena usciti dall'adolescenza, montano a bordo. L'americano del mio equipaggio me li presenta: Sergey Brin e Larry Page, i fondatori di Google.

Due tipi bruni, molto sorridenti, quasi infantili; hanno il progetto di montare un aquilone su una barca, e vogliono vedere come funziona un trimarano di trenta metri. Il loro interesse non è finto ma, appena volto loro le spalle, saltano come dei bambini di sei anni sulle reti<sup>1</sup> della barca. Alzo una palpebra

e chiedo ai due ragazzi di smettere immediatamente di fare gli imbecilli. A bordo, più tardi, mi rimproverano per averli strapazzati; non mi ricordo bene. I finti gemelli smettono finalmente di saltare e salpiamo. Mi rendo subito conto che fanno domande molto pertinenti. È quasi mezzogiorno e *Geronimo* prende velocità, fino a raggiungere le prime increspature dell'oceano. A bordo, quei due uomini scoprono l'estasi della navigazione a vela. Quattro anni più tardi, non è cambiata la prima impressione che mi hanno lasciato: infantili, strampalati, intellettualmente curiosi e beneducati. Per questo, non c'è stata alcuna "genuflessione" da parte mia, quando li ho lasciati: saluti e arrivederci! Sapevo bene, evidentemente, che quei due avevano fatto molto per la scienza del sapere. Quattro anni sono passati e quei due, vestiti come degli *skaters*<sup>2</sup> dominano il mondo, grazie al loro motore di ricerca, di una potenza senza pari. Quel giorno, avevo a bordo i due uomini che ora tengono saldamente in mano il mondo intero. Il mondo che ho percorso era immenso; richiedeva sforzi e sacrifici. Ci siamo dunque trovati a bordo sulla stessa barca: io, che ho trascorso la mia vita a correre per quel mondo e loro, che

---

<sup>1</sup> Grandi teli o reti elastiche che consentono di camminare da uno scafo all'altro nei trimarani.

<sup>2</sup> Coloro che praticano lo *skateboard*, su una tavola a quattro piccole ruote.

l'hanno portato nelle case. Quando guardo l'Orsa Maggiore, mi viene da pensare a quei due tipi che hanno inventato il planetario a domicilio e la "dematerializzazione" del sapere. Grazie a loro, la foto satellitare del mondo è disponibile a Pau, come a Oulan-Bator. Grazie a Google Earth, sorvoliamo il Cervino, il tempio di Angkor e la porta di Asnières. Hanno inventato degli strumenti di bordo per il mondo intero. Secondo me, che ho navigato con il sestante, quei due uomini hanno permesso all'allevatore di bestiame della Lozère di sfogliare il gran libro del mondo, senza perdere la mungitura delle vacche. Page e Brin hanno rimpicciolito il mondo per poterlo portare nelle case; così tutti i ricordi sono accessibili in un batter d'occhio, mentre io ho passato tutta la vita a cercarli sotto gli aghi di pino e a capire l'onda lunga del Pacifico. Essi, in meno di dieci anni, hanno abolito il tempo e costruito un impero perchè, più il mondo si dematerializza, più quei due uomini si arricchiscono. Le carte di navigazione che ho avuto stanno tutte, oggi, dentro la cruna di un ago. Ho vissuto in mezzo agli atlanti per affrontare il mondo. E sono questa specie di bambini della contro-cultura californiana che hanno fatto quest'impresa inaudita! Hanno accorciato la strada verso il sapere, grazie a una sfolgorante informatica. Ho conosciuto un mondo, in cui il sapere dipendeva dalla forza del vento e

delle correnti. È quello il mondo che ho voluto raccontare, tramite i mari che ho attraversato, tramite le mie barche. Ho voluto raccontare dei paesi, nei quali ho camminato, delle genti che ho amato e delle impressioni carnali lasciate da brandelli di civiltà; ho voluto dipingere il piacere che sento sempre in mare. Ho navigato per l'ebbrezza della velocità e per andare a fiutare l'odore e la bellezza di cose che avevo intravisto nei libri. Un mondo senza motori di ricerca che avanza con la sola la forza del vento. Ho conosciuto il mondo, la cui porta gira attorno a un solo cardine. Ho intrapreso la rotta dei mercanti di chiodi di garofano e ho respirato il profumo delle rose, fino al cuore. Sono cresciuto con i maestri del mare che erano portoghesi e che si chiamavano Vasco de Gama o Magellano. Ho conosciuto gli arcipelagi dell'oceano indiano, dove si fa luce con l'olio di palma, gli atolli, fatti di sabbia come polvere, le scogliere polinesiane, taglienti come coltelli e le barche a bilanciere. Ho voluto questo libro per raccontare le suddivisioni del mondo. Oggi il mondo appartiene a degli esploratori in mocassino. Google ha valorizzato il mondo a suo profitto. Posso dire che ho avuto a bordo della mia barca i due uomini che hanno messo le mani sul tesoro degli Incas. A vent'anni non ero disposto a prendere sulle mie spalle tutte le tragedie del mondo. Nato nel 1944,

sentivo ancora vivo il ricordo della distruzione. Mi dicevano: "È la guerra", e io sentivo confusamente che non ne parlavano tanto facilmente, perchè tutte le persone attorno a me avevano patito quell'umiliazione dal giugno 1940. Noi, i piccoli della famiglia, ponevamo delle questioni, alle quali gli adulti non volevano rispondere. Avevamo cinque o sei anni. Il primo ad avercene parlato è stato nostro zio di Châteaubriant che era evaso da Rawa-Ruska<sup>3</sup>, dove era stato prigioniero per cinque anni. Aveva poi errato per la Berlino distrutta, non sapendo con quale mezzo rientrare a casa, in Francia. Quello zio si era poi iscritto al partito comunista, dopo la guerra. Era stato, di seguito, professore di tedesco all'Istituto Superiore di Studi Commerciali<sup>4</sup>. Era un intellettuale molto brillante. È stato il primo, nel 1956, quando avevo dodici o tredici anni e mio fratello ne aveva due più di me, a parlarci della guerra e dei suoi orrori. Ma non si parlava mai della guerra a tavola, perchè tutti ne avevano talmente sofferto, che nessuno ne voleva più sapere, quando veniva ricordata. Quella guerra aveva appena passato il crocevia del tempo, ma c'era ancora della polvere nell'aria. Per esempio, ricordo ancora la tessera per avere da

9

---

<sup>3</sup> Campo di concentramento in Ucraina.

<sup>4</sup> Nel testo, HEC.

mangiare, all'epoca del razionamento. Ero piccolo, in condizioni di salute non buone, e avevo diritto a una banana al mese. Ma, ciò nonostante, già a vent'anni, pensavo che potesse salvarsi chi si ribellava e non chi si sottometteva. Volevo scappare dal subire quella mortificazione. Non ne volevo sapere di una vita "edificante", in mezzo ai miei simili. Avevo compreso che la mia salute aveva bisogno del viaggio in mare. Mio fratello maggiore tornava dalla guerra in Algeria; i miei zii avevano fatto la guerra in Indocina e la guerra del 1940 era ancora ben presente negli animi. Avevo compreso che sarebbe venuto il tempo della pace. Che sarebbero tornate le energie, che il tempo dei tiranni era trascorso. Mi ritrovai, dunque, a diciotto anni, nel 1962, a dire a me stesso: "Spetta a te scegliere la tua vita". Ho sentito pulsare il sangue nelle vene. Fu il segnale del grande "distacco", che dura ancora, da allora. Avrei potuto fare quello che volevo; nessuno mi avrebbe portato via il tempo della vita.

Mi avevano preso diciotto anni di vita, relegandomi dentro spaventosi collegi, gestiti da stupidi maestri. Stavo per riappropriarmi della mia vita. Ero ingordo, curioso, scatenato, con un unico desiderio: correre per il mondo.

Non c'è bisogno di me? Mi tolgo subito dai piedi!

Tutti i giovani della mia generazione abbandonarono i fantasmi

della “cavalleria del nulla”, quella, alla quale gli uomini, appena usciti dall’adolescenza, erano stati destinati dal 1914.

Non mi sono mai preoccupato delle incertezze della volontà e delle perplessità del cuore. Niente di tutto ciò. Ma avevo la certezza molto netta che non sarei stato inghiottito dalla morte, come tutti quei giovani uomini prima di me. Dunque, un sentimento di rinascita, perchè si apriva la fine dei disordini legati alla guerra, la fine delle disperazioni e del degrado. Dal 1914, una sola domanda, che restava senza risposta, ossessionava i miei genitori: a che cosa tende questo universo assurdo? Da parte mia non volevo, nè ristrettezze, nè dispiaceri.

Ho lasciato molto rapidamente l’università. Non sono mai stato un vero agnostico del sapere, sono stato, semmai, il contrario, ma gli insegnanti che ho avuto erano rivolti verso il passato. Io volevo che mi raccontassero la storia del mondo nella sua immediatezza, la storia che era in fase di evoluzione, sotto i miei occhi. Non quella che si era già svolta, perchè la conoscevo già, era scritta nella storia della mia famiglia, dai tempi di Godefroy de Bouillon<sup>5</sup>.

Avevo già il gusto della battaglia e non erano certamente

---

<sup>5</sup> Godefroy de Bouillon (1058-1100) è stato il primo sovrano cristiano di Gerusalemme.

pensieri astratti. Dunque, mi sono detto: “All’università, è la stessa cosa che a scuola: quei tipi che insegnano il diritto canonico non sono capaci di fare altro”.

Non si può fare niente contro un ragazzo di diciotto anni che ripudia la sottomissione, nella quale vogliono tenerlo dei maestri che biasciano un latino da quattro soldi. A diciotto anni si vive di nuvole, di praterie, della risacca, del vento e del cielo stellato. È così che sono partito in auto-stop, credendo che in Grecia l’inverno potesse essere più mite. Ho percorso la Jugoslavia nella cabina di un camionista. Ero costantemente affamato. Quando sono stato accolto nella sua casa, la sua famiglia si è preoccupata di sfamarmi, come se fossi un gatto denutrito. Sono ricordi commoventi, quando ci penso. Poi sono andato in Germania, sempre in auto-stop. Ho superato la frontiera che conduceva a Berlino a bordo della camionetta di un’equipe cinematografica australiana. Ho passato il *Checkpoint Charlie*<sup>6</sup>, poi, una volta a Berlino est, mi sono accorto che avevo perduto il mio passaporto. Otto ore al posto di confine per delle formalità insopportabili. Poi sono stato rilasciato perchè i VoPos<sup>7</sup> non sapevano che cosa

12

---

<sup>6</sup> Posto di controllo tra Berlino est e Berlino ovest dopo la Seconda Guerra mondiale.

<sup>7</sup> La *Volkspolizei* era la polizia nazionale della Germania dell’Est ai tempi del muro di Berlino. I suoi ufficiali erano chiamati in Francia con l’abbreviazione: VoPos.

farsene di quel giovane francese scapestrato. Devo dire che, a cose fatte, fu per me una parentesi avventurosa straordinaria. Ma, soprattutto, m'interessava vedere Dachau perchè mi risuonavano ancora in mente le parole bisbigliate in casa sulle atrocità dei campi di concentramento. Sono andato a vedere con i miei occhi; ne sono ritornato sconvolto e definitivamente deciso a vivere. Fu un trauma immenso per me e la prova inconfutabile del degrado totale dell'uomo. Ho pensato spesso a mio zio, addetto all'ambasciata di Polonia prima della guerra, preso dentro quella macchina infernale. Era un uomo di una grande intelligenza, al quale fu rubata la giovinezza. Ho spesso un pensiero per mio fratello maggiore che si è fatto trascinare, come tanti altri uomini, nella guerra d'Algeria. I miei zii e i fratelli di mia madre erano ritornati dall'Indocina completamente rovinati. Non ne volevo più sapere di quegli scuotimenti, di quell'Europa segnata dall'odio, "smembrata" dai tempi del Trattato di Versailles, e di tutti quei presagi da apocalisse. Sono partito balbettando verso l'avventura e il mare. Ma, ho avuto sempre fiducia nel mio carattere grezzo, come un eroe che emerge dal caos primordiale.

Nel mondo che avevo conosciuto era tutto già predefinito, dunque morto. Dovevo crearmi un linguaggio che mi avrebbe condotto al sapere e che avrei utilizzato, senza mai piegarmi ad

alcuna ortodossia. Ero di sinistra, poi di destra, aspro, titubante, ma libero. Sognavo l’Africa e la Polinesia. L’ideale per andarci era in barca e di corsa. La barca fu per me un mezzo per aprire, sbloccare il mondo. L’ho percepito con una chiarezza accecante. Non sapevo che sarei entrato, improvvisamente, nella storia della navigazione d’altura, che avrei vissuto nella tribù dei “mangiatori di scotte” e nel clan dell’avventura, e, soprattutto, che non ne sarei più uscito.

C’è stato, s’intende, qualche tentativo della famiglia di ricondurmi verso la “piena luce della realtà”, come si diceva allora, di farmi fare carriera all’IBM, come uno dei miei fratelli. Ma tutto ciò non mi ha mai interessato. L’inizio degli anni sessanta era un’epoca denominata “moderna”, ma così eccessivamente “moderna”, da diventare comica. Erano i tempi del lavoro facile, pieno di promesse, eravamo appena usciti dagli abissi della guerra. Fu un periodo funambolico, quasi aereo, con una fiducia folle nella scienza. Per questo, non m’interessava per nulla. Ero circondato da amabili persone che mi vantavano l’incontestabile progresso della padella Tefal, famosa per rendere morbide le crêpes suzette, e della televisione a colori. Ma mi attendevo qualcosa di meglio da quel mondo che aveva inventato il ferro da stiro che fa tutto da solo. L’irritante lettura del mondo moderno mi stufava.

## Segnato dalla guerra degli anni '40

Ho sette anni e l'acuta percezione della fine di una sofferenza che ha segnato i nostri padri. Mio fratello Yves ed io siamo molto legati e abbiamo compreso già da piccoli che cos'è l'orrore. I miei genitori erano entrambi orfani della Grande Guerra. Non si faceva parola, in casa, di quei lutti, ma, i silenzi, le centinaia d'illustrazioni d'epoca nei bauli in soffitta, le fotografie sui tavolini rotondi della casa, i ritratti ingialliti dei nonni e degli zii dispersi, parlavano per loro. La guerra non è una finzione.

È strano, ma da quando avevo otto anni, pensavo che sarei andato a fare la guerra anch'io e che non potevo sottrarmi alla regola che portava a sacrificare un'intera generazione di

uomini, tra i diciotto e i venticinque anni. Era un'epoca, in cui era impossibile sfuggire alla sintassi della guerra fredda e ai resoconti dei giornali sulla guerra d'Indocina.

Avevo dodici o tredici anni e non vivevo che nell'attesa della mobilitazione e del capo stazione che avrebbe dato, con il suo fischiotto, l'ordine al treno di avviarsi verso il fronte. Era come se vivessi con i pedali sotto i piedi, pronto a partire verso il destino di combattente. Ho pensato spesso che non era ancora finita. Che avevamo un conto aperto. Che tutto avrebbe avuto un prezzo. Quello della nostra spensieratezza? Certamente avevamo un conto da pagare tra gli abeti funebri del fronte dell'est o nell'umidità di qualche giungla subtropicale indocinese. C'era qualche cosa dentro il mio inconscio, pieno di artigli e di becchi di ferro. Un mondo di mammiferi con delle bocche spaventose e il sangue fino agli occhi: ero pronto, conclusi con felicità la mia preparazione militare di paracadutista; volevo essere in un'arma militare d'élite. Mi vedevo già assegnato a un reggimento di paracadutisti e questa idea mi è rimasta dentro per lungo tempo, fino a quando mi sono imbarcato nel 1967 con Èric<sup>8</sup>. Sentivo sempre

---

<sup>8</sup> Èric Tabarly, famoso e importante navigatore francese, nato il 24 luglio 1931 a Nantes, morto per incidente nel mare d'Irlanda il 13 giugno 1998.

il ronzio della guerra, quella forza centrifuga che prendeva il sopravvento, sentivo sempre quel prezzo da pagare, come se bisognasse espiare sempre qualche cosa. Poi la guerra si è definitivamente capovolta. È stata un'illuminazione, la fine di quell'ansietà che non mi aveva mai lasciato, la fine di quella lotta sorda, di quella domanda ansiosa sul mio destino. Sono sempre sconvolto quando cammino per Parigi e alzo lo sguardo su un fiore di plastica, attaccato a una grondaia. Sotto, c'è una piccola targa in marmo, come una sfida all'oblio. Che età aveva quello studente in agraria, quell'operaio stampatore, quel sergente, quel notaio con gli occhiali di tartaruga, quella modista dell'*XI arrondissement*<sup>9</sup>, tutti caduti sotto il fuoco tedesco il 20 agosto 1944? Morti per la Francia, un mese dopo la mia nascita. Tutto ciò mi sconvolge ancora. Sarà colpa del mio carattere, perchè ho sempre vissuto quelle vicende in modo violento. Ma allontanano senza difficoltà questa considerazione personale perchè ho il dovere di non lamentarmi mai: sono vivo. Sono però abbastanza amareggiato che i francesi non facciano più nodi ai loro fazzoletti, per ricordarsi dei sacrifici dei loro padri e di questa libertà conquistata con il sangue.

17

---

<sup>9</sup> Uno dei dipartimenti in cui è suddivisa Parigi.

È strano come la guerra del 1914, poi quella del 1940, abbiano avuto una tale risonanza in me. Nei momenti della vita in cui sono stato scoraggiato, schiacciato dalle avversità, ho pensato spesso a quella famiglia di mezzadri, vicini ai miei genitori, che avevano perduto i loro quattro figli a Verdun. Mi capita di pensarci, quando butto fuori le mie incertezze, le mie angosce e mi rendo conto che è indecente lamentarsi. Ciò deriva sicuramente dalle buone maniere della mia famiglia, diciamo da una delle poche che ho conservato e che proibiva di lamentarsi. Per questo, non mi sono mai piegato ai *movimenti sotterranei dell'anima*, come si diceva nei romanzi degli anni cinquanta. Ma, se il timore del conflitto in Europa mi è stato imposto durante l'infanzia, ho reagito con la volontà di non arretrare mai davanti alla libertà confiscata, al rischio e al piacere per il sacrificio. Sono sempre dell'idea che lo stivale debba essere sempre nella staffa, per fuggire il nemico. Mi ricordo di un momento importante della mia infanzia che non dimenticherò mai. Uno zio e i suoi uomini avevano trovato a Berlino, che aveva capitolato, un venditore abusivo. Sulla strada sventrata, tra due carcasse di carri armati russi, c'erano una coperta con un paio di stivali militari e delle terrine. La città non era che un mucchio di ceneri. Mio zio e i suoi uomini ripassarono il giorno dopo davanti a quel vecchio cencioso e riconobbero

gli stivali. Erano quelli di un loro compagno, di cui non avevano più notizie. Proprio lì vicino, del pâtè ancora fresco. Io non sentivo in famiglia che racconti eroici e di destini degni di ammirazione. Noi ragazzi non avevamo che un desiderio: essere eroici a nostra volta. E come si poteva essere eroici a quei tempi? Che cosa si poteva mai dire a quelle persone che lo erano state? Per la prima volta, noi appartenevamo a una generazione che non sarebbe andata a combattere. Nessuno sarebbe venuto a prendere la nostra vita. Non si aveva che un obbligo: ridere, senza lo smarrimento delle coscienze che avevano conosciuto i nostri padri.

Liberato dal dramma della guerra che avevo intravisto da giovane, potei farmi valere nel mondo, nel vento, nel mare e nelle regate d'altura. Ho conservato il senso del dovere nel prendere dei rischi, quel gusto di avanzare con decisione, di non farsi abbattere e di non perdere la propria combattività. A diciannove anni decido di prendermi delle vacanze, di farle in modo costruttivo. Per sempre. In molti stavano per obbligarmi a fare quello che non volevo. Non m'integrerei mai in alcun sistema, a qualunque prezzo. Non era affatto il profumo della rivolta. Non ho mai fatto del proselitismo e non sono mai salito in cattedra per dire: "Camerati, si abusa di voi!" Ho sempre provato a essere coerente con la tradizione familiare:

correre per il mondo. Certi amano fare i soldatini di piombo fino a un'età avanzata. Io non ho amato che il regno del mare e le sue barche.

Il mare, a volte, prende, ma non ruba mai. Addolcisce la pena che il marinaio si è inflitto. Sono sempre molto felice in mare. È la mia forza motrice. Quelle che sarebbero potute sembrare, agli occhi degli altri, delle privazioni, per me non lo furono affatto. Il mare limita i bisogni dell'uomo allo stretto necessario, per farne una creatura ascetica. Agisce sull'uomo come un'agopuntura cinese. Non ho mai provato la consapevolezza di essere sulla cresta dell'onda, di essere alla moda. Amo molto questo motto di Jean Dutourd: "Non sono affatto sulla cresta dell'onda. È il miglior modo per prendersi il raffreddore".

20

*A vent'anni.*

A vent'anni ho la lucida percezione che non stanno per rubarmi quello che è stato rubato a tanta gente, che non stanno per prendermi la vita, che non stanno per spedirmi a fare una guerra che non voglio. Sono su un "*tapis roulant*".

Dico a me stesso che il mondo è tutto per me. Ho il diritto di tutto ma anche il dovere di tutto. Questo significa che potrò conquistare i miei sogni; ho la consapevolezza che quei sogni

non saranno raggiunti per mezzo della guerra. Insomma, dico a me stesso che non provo alcun rischio. Il solo rischio per me, come per quelli della mia generazione, è quello di farci rubare dal sistema il nostro tempo, la nostra vita. Soprattutto, ho il privilegio straordinario di essere vivo. Ho visto alcuni della nostra famiglia rientrare dalla guerra: uomini distrutti moralmente, psicologicamente. Io non avevo persone che potevano ferirmi; ciò mi ha dato l'energia per potermi "spingere più in là", per non cadere dentro un esistenzialismo volgare che non sarebbe assomigliato in niente al mio modo di pensare. Avevo l'opportunità di prendere dei rischi, piuttosto che subirli! Il rischio che si subisce è peggio del rischio scelto e voluto! Avevo, in un certo qual modo, il dovere di prendere dei rischi. Era per quello che la barca era interessante, perchè il primo multiscafo era apparso subito, fin dagli inizi, pericoloso, fragile: il multiscafo si poteva rovesciare. Tabarly diceva: "Io non andrò mai a Capo Horn con un multiscafo". Io, invece, ho passato Capo Horn cinque volte, sempre in multiscafo. Era quello che bisognava fare, era là che c'erano il rischio, la sfida, il pericolo, ma anche il progresso, l'avventura. Ciò spiega perchè ci si batte, perchè si dà l'anima per qualche cosa. Ho sempre percepito in modo intenso che il nostro mondo si sbagliava: ci vendono delle assicurazioni sulla vita per dei

rischi che non esistono. Per me, un'assicurazione sulla vita significa che il giorno in cui morite, potete tirare fuori dalla vostra tasca un jolly! Ecco, ci sbagliamo. E, a forza di aver paura di tutto, si vive male tutto. E la nostra società è costruita sulla paura. Il mio dovere è l'esigenza morale che mi sono imposto. Per tutta la vita, ho scavato dei tunnel che mi servono per tagliare la corda, per evadere. Tutto ciò che ho vissuto sulla terraferma, l'ho vissuto con quello stato d'animo

Ho sempre pensato che avevo il dovere di vivere le mie avventure in mare per tutti quelli che avevano sognato di farlo e non avevano potuto! Sono sempre stato ben consapevole delle mie possibilità. Dunque, la mia eleganza, la mia nobiltà, è di "andare verso il rischio".

22

### *Prendere il mare.*

Prendere il mare è tutto, tranne una fuga; è, al contrario, una disciplina e una costrizione. Decidere di andare a cavalcare le onde è una conquista e, per conquistare, bisogna partire. È la straordinaria tentazione dell'immensità. Il mare, è il cuore del mondo. Voler visitare l'oceano, è andare a conoscere i colori dell'assoluto.

Mi è sempre sembrato indecente non voler andare a vedere

il mondo, dappertutto. Avevo bisogno di partire per tutti gli oceani del mondo, di scoprire tutti i porti... Per me, è vitale: siccome siamo nel mondo, bisogna percorrerlo.

Quando ero adolescente, il mondo era vasto... non era ancora il mondo di Google. Secondo l'idea del tempo che si aveva allora, il viaggio era sempre lungo.

Per me, là dove non c'è il mare, il mondo è grasso, odora di humus, di argilla o di città; senza il mare, non può essere bello! La terra non m'interessa per niente. Eccetto quando è lambita dal mare, allora è bella: un campo di frumento mosso dalla brezza del mare, in cui si mescolano il profumo del grano, che è sul punto di essere raccolto, e l'aria fresca che viene dal mare, è straordinario!

23

### *Il mio mestiere.*

Percorrere i mari del globo come ho fatto, con delle barche a vela, è un mestiere, un mestiere nel più bel significato della parola: un mestiere, per me, non è fatto per guadagnare del denaro, ma per guadagnare dell'onore.

*“Les Compagnons du Tour de France”*<sup>10</sup> hanno un mestiere.

---

<sup>10</sup> Centro francese di formazione per lavoratori edili.

I pescatori hanno un mestiere. In effetti, ogni individuo che ama quello che fa, ha del filo da torcere...Il cammino verso l'eccellenza è una disciplina. Non esiste l'intelligenza senza coraggio. Diffido delle persone che sono intelligenti, ma non coraggiose: sono buoni cervelli, ma non funzionano! L'intelligenza richiede del coraggio. E, il coraggio, è figlio dell'intelligenza. Amo la gente che ha il gusto dell'eccellenza: dal momento che bisogna fare, bisogna farlo con passione.